

secondo la legge divina, consiste nella fede e nella carità, dono dello Spirito Santo, portate ad efficacia di grazia e non nell'esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio culturale, politico, economico (cfr. GS 42).
(continua)

† Settimio Todisco

“PRESENZA”, “MEDIAZIONE”

E SCELTA RELIGIOSA

Non è concepibile la teorizzazione all'interno della Chiesa di una "cultura della presenza" e di una "cultura della mediazione": c'è un solo modello di vita ecclesiale cui tendere ed è quello contenuto nell'evangelizzazione ad essere "una cosa sola" affinché "il mondo creda". E questa grande e semplice esigenza è stata riproposta, con ricchezza di insegnamenti per l'apostolato dei laici, dal Concilio Vaticano II ed è ora al centro di un importante cammino pastorale della Chiesa italiana che sul tema "comunione e comunità" ha centrato la sua riflessione ed il suo lavoro per gli anni 80. Di recente poi, nel guardare con ottica ecclesiale alle "prospettive del Paese", i Vescovi italiani, preoccupati per vecchie inerzie e nuove difficoltà, hanno ricordato che la Chiesa deve essere "la casa, l'esperienza e lo strumento di comunione di tutti i cristiani" i quali sono chiamati a testimoniare il Vangelo in una vera identità cristiana che non coincide "con i programmi di azione culturale o sociale o politica" di alcuno ma si fonda sulla fede e sulla morale cristiana, con preciso richiamo all'insegnamento sociale, vive nella comunione ecclesiale e si confronta con la parola di Dio. Tutto questo però viene in pratica ignorato in ampie zone del laicato cattolico ove si alimentano diatribe e contrasti fra le due "culture" che, nelle loro espressioni esasperate, sembrano il frutto di chiusure e settarismi di origine non propriamente ecclesiale.

È tempo di dire con chiarezza - e non ve ne dovrebbe essere bisogno - che i concetti della "mediazione" e della "presenza" esprimono due esigenze essenziali e complementari per qualsiasi aggregazione ecclesiale di laici che voglia veramente vivere e recare l'annuncio stando dentro la storia e sapendo parlare il linguaggio degli uomini d'oggi. Né poi va sottaciuto che, mentre è legittima ed arricchente una diversità di metodi e di programmi in associazioni o movimenti impegnati

nell'evangelizzazione, è assurdo che si voglia tanto accentuare la propria caratterizzazione sulla necessità di "essere presenti" o su quella di "mediare", dimenticando o facendo passare in secondo piano il discorso sui contenuti e le finalità degli itinerari di lavoro e degli impegni.

La grande "emergenza" del nostro tempo da un punto di vista ecclesiale è l'evangelizzazione. Non che questa sia una stagione particolarmente "negata" al messaggio cristiano: i lagnosi o sdegnati discorsi sull'ateismo imperante, più fondati sui numeri delle statistiche che sui cuori delle persone, rischiano di non cogliere la domanda di verità e di fede diffusa fra la gente. Il fatto è che questa domanda convive con crescenti fenomeni di disperazione e di disumanizzazione generando una situazione di crisi che è più grave delle precedenti solo perché più evoluta e complessa si è fatta la storia individuale e sociale, segnata dall'eterno conflitto nelle cose umane fra la tendenza che hanno a perdere la loro "vera identità" a causa del peccato e l'inclinazione delle medesime a recuperare, per la forza della Redenzione, la loro natura autentica. Sono dunque tempi che richiedono un supplemento di comprensione, una più acuta capacità di analisi, una più piena condivisione di sofferenze e speranze.

Ora, a questa esigenza deve corrispondere un recupero di tensione missionaria che si traduca nella scelta di porsi al servizio di un annuncio "libero" e "totale": un annuncio esplicito ed immediato della Parola di Dio attraverso la proclamazione del Vangelo ma anche un annuncio implicito e mediato della stessa Parola mediante la promozione dei valori umani rinvenibili nelle aspirazioni alla fraternità e alla giustizia "scritte" nel cuore degli uomini. Se è infatti indispensabile "testimoniare in maniera semplice e diretta Dio rivelato da Gesù Cristo nello Spirito Santo" è altrettanto ne-

cessario coniugare l'evangelizzazione con la promozione umana, facendo passare l'annuncio anche attraverso la via di un maggiore coinvolgimento nei problemi della giustizia, della liberazione, dello sviluppo e della pace.

Non può certo convincere un impegno di evangelizzazione che si "giochi" tutto sull'attivismo di presenza e sull'annuncio esplicito spesso innaturalmente "saldato" a militanze e programmi politici e perciò non libero di testimoniare la verità sulle grandi questioni del Paese, così come non può essere accettato un lavoro di "mediazione" che segna una via, tanto lunga e polverosa, da far quasi dimenticare i punti di partenza e di arrivo, rischiando di amputare l'annuncio di impulsi liberanti capaci di mettere in moto meccanismi di promozione umana per superare ingiustizie ed emarginazioni. Non è quindi "l'autorealizzazione" sociale della Chiesa per la rioccupazione di "spazi" di potere ciò che occorre ma non si deve neppure dimenticare che le aggregazioni ecclesiali hanno come loro ragioni d'essere l'evangelizzazione che è perciò una finalità precisa ed esplicita, anche quando è realizzata sulla linea della promozione umana. Ecco perché è legittimo il dubbio che le due "culture", almeno nelle loro versioni più "radicali", abbiano in fondo connotazioni non ecclesiali e puntino entrambe a forme nuove e più sottili di condizionamento della Chiesa, tali da "espropriarla" del "suo" diritto-dovere di intervenire su grandi temi della qualità della vita per proporre una "terapia" di valori come risposta evangelica alle emergenze sociali, morali e politiche di questo nostro tempo. E queste preoccupazioni crescono se si guarda alle proiezioni delle due "culture" sul piano dichiaratamente politico dove le diversità sui "come" e sulle "vie" sembrano sciogliersi in una confusa omogeneità di scelte e di obiettivi, con poco spazio per la ricerca di nuovi e più convincenti itinerari.

In questa delicata fase della vita ecclesiale l'Azione cattolica, che si appresta a vivere l'importante ap-

untamento dell'assemblea nazionale di dicembre, non può identificarsi con alcuna delle due culture ma deve accogliere e tradurre in scelte e programmi l'invito a riprendere in mano gli atti del Concilio per liberare l'"annuncio" da tutto ciò che è ad esso estraneo e per portare la propria esperienza ecclesiale "al cuore delle culture cioè fra la gente, dove il dramma rischia di consumarsi e dove tuttavia la Parola di Cristo mette più facilmente le radici". L'associazione, nel riconfermarsi al servizio di "tutto" il progetto pastorale della Chiesa italiana e delle Chiese particolari, non può non avvertire che i tempi richiedono il passaggio ad una fase più meditata, più piena e più creativa della scelta religiosa.

Analizzare i problemi sotto il profilo etico ed aprire, senza sconfinamenti nel campo tecnico-politico, prospettive di speranza in una migliore qualità della vita, indicare obiettivi di superamento delle situazioni di offesa ai diritti umani fondamentali, individuare itinerari di impegno per la rigenerazione morale della società: è questo un compito che deve assumersi un'associazione che non vuole "stare alla finestra della storia" e che ha scelto come "proprium" l'evangelizzazione comprensiva della promozione umana. È necessario insomma aprirsi, da un'ottica rigorosamente ecclesiale, ad un dialogo con tutti cercando e promuovendo modelli, regole e valori nuovi: la dignità dell'uomo in alternativa alla cultura del mercato, un'economia umanizzata come superamento dell'organizzazione e della mentalità capitalistica, la moralizzazione della vita pubblica per debellare corruzioni e poteri occulti, la difesa della salute e dell'ambiente contro le minacce dell'inquinamento e le aggressioni alla natura, la lotta all'emarginazione come risposta alle violenze dell'individualismo consumistico, la pace come valore che non può essere proclamato solo in via di principio e "bruciato" poi nelle mediazioni culturali e politiche.

Michele di Schiena